

Franco Alessio (1925-1999) ha insegnato Storia della filosofia medievale a Milano e a Pavia, interessandosi soprattutto al rapporto tra filosofia, logica e scienza, nonché al ruolo delle arti meccaniche nel XII e XIII secolo. Tra i suoi molti impegni, ricordiamo la collaborazione che ha prestato al Dizionario dell'Occidente medievale (curato da Jacques Le Goff e Jean-Claude Schmitt), pubblicato da Einaudi nel 1999. Nel brano che qui presentiamo, Alessio illustra da un'ottica storica e filosofica due tra le più importanti eresie medievali, quella manichea (o catara) e quella valdese.

Il Male e la Povertà: due eresie

Franco Alessio

Il Male e la Povertà: due eresie

in *Filosofie e Società*, Zanichelli, Bologna, 1977, pp. 450-455.

Un'unica area geografica, il Sud della Francia, è la zona privilegiata dello sviluppo maturo, agli inizi del Duecento, di due grandi correnti di eresie: il manicheismo, che sembra più una religione diversa che non una semplice eresia cristiana; e il valdismo, che sembra piuttosto un ritorno a forme di vita antico-cristiane che non una semplice deviazione dottrinale.

Il manicheismo è più antico – forse irraggiatosi nel Sud francese e nel Nord italiano da oscuri tramiti con l'area bulgara a cui proveniva da antiche forme religiose orientali –; fra XII e XIII secolo è fortemente saldato a molti centri di antica feudalità sud-francese, che ha un'altra lingua (*langue d'oc*) da quella del centro-nord francese (*langue d'oïl*), dove la monarchia sta assorbendo poteri e diritti feudali; nei primi trent'anni del Duecento viene spazzato via da tragici eccidi, lungo le stesse guerre con cui il potere del Re si sostituisce a quello dei Signori nel Sud della Francia: una lingua (il provenzale) e una religione (la manichea) scompaiono, stroncate da una forza militare impetuosa che dal Nord si abbatte sul Sud della Francia. A mezzo il Duecento, il manicheismo è quasi più solo un ricordo.

Il valdismo è meno antico e la sua culla è Lione, città di traffici commerciali, e il primo *leader* di questo movimento è ben noto: è Pietro Valdo che, come san Francesco, proviene dal mondo dei nuovi *mercatores* che hanno fatto fortuna in città. La lingua di questa eresia non è il latino, ma uno dei volgari, come nel francescanesimo delle origini. Difeso rapidamente grazie alla mobilità apostolica dei predicatori itineranti evangelico-valdesi, il valdismo si irraggia per molte plaghe europee e trova la sua rocca alle pendici orientali delle Alpi Cozie: sarà l'unica eresia medievale a sopravvivere nell'età moderna e a confluire nel Cinquecento nel fiume della Riforma di Lutero e di Calvino.

Manicheismo e valdismo sono, entrambe, eresie cioè fatti religiosi. I teologi e gli Inquisitori del Duecento consideravano come eresia una qualunque *sententia*, cioè una dottrina, che presentasse contemporaneamente tutte quante queste caratteristiche: 1) che apparisse come una «escogitazione» non derivabile né garantita dalla *autoritas* della Scrittura, dei Padri e della Chiesa (*Traditio*); 2) contraria od opposta alla dottrina della Scrittura (o della *Traditio* patristico-ecclesiastica); 3) pubblicamente insegnata o comunque pubblicamente partecipata e trasmessa dall'eresiarca ad altri, che a loro volta la propagano; 4) difesa e sostenuta con pertinace ostinazione; 5) tale da costituire frattura della comunità dei credenti e lacerazione delle credenze della comunità.

Che manicheismo e valdismo fossero eresie in tutti e cinque questi sensi e che fossero moti squisitamente religiosi, è un fatto: erano dottrine religiose e non, poniamo, astronomiche. L'uno e l'altro costituirono delle dottrine religiose di comunità – poi distrutte o a stento sopravvissute – e di comunità dissidenti dal resto della comunità e dalle dottrine ortodosse comunitarie. Le domande che la loro presenza nella civiltà medievale impongono sono precise: come mai si diffusero? come mai, diffondendosi, furono oggetto di così feroci interventi? e, d'altra parte, come mai furono sostenute con pertinace ostinazione sino a martiri di massa, nel caso del manicheismo, e sino all'eroismo, individuale e di gruppo, nel caso del valdismo?

C'è modo di capire di quali comunità e di quali dissidenze si trattava, guardando proprio le loro dottrine religiose: attorno ad esse si coagulavano le due comunità dissidenti, ed erano il *credo* che costituiva la base ideale dell'uno e dell'altro gruppo ereticale. Ora, per vie diverse, le due dottrine rappresentavano entrambe dei netti rifiuti: l'uno del cristianesimo (feudale) e l'altro del feudalesimo (cristiano).

L'eresia manichea è chiamata con diversi nomi: eresia albigese (dal centro occitano di Albi) o eresia «catara» (dal greco *cataròs* = puro). L'iniziazione alla comunità dissidente (rito del *Consolamentum*) comportava rifiuto di cibarsi di carne, rifiuto di giurare, rifiuto di rapporti carnali. Nel XII secolo, il manicheismo è vivo nell'Italia del Centro-nord (Milano, Bergamo, Concorezzo, Desenzano, Rimini, Orvieto); agli inizi del XIII secolo, particolarmente in Linguadoca. La sua penetrazione profonda nelle corti e nella popolazione preoccupa ormai decisamente Innocenzo (1198-1216): il legato pontificio Pietro di Castelnau è assassinato da un manicheo nel 1208 e Innocenzo – che considera mandante morale Raimondo conte di Tolosa – indice una crociata contro gli eretici di Linguadoca. L'armata crociata nel 1209 incomincia col massacro di tutti gli abitanti di Béziers, e così di seguito di Carcassonne, e di altri «castelli». Morto Innocenzo, la crociata si placa, sino al 1225, quando una nuova crociata impone durissime condizioni a Raimondo VII di Tolosa, dichiarato nemico del re e della Chiesa. Gli eserciti reali dilagano sterminando nel Sud francese. L'assedio e l'eccidio di Montségur (1243-44) è l'ultimo conclusivo episodio. In tutto, si calcola che le crociate abbiano fatto un milione di vittime, catare e no.

L'eresia vedeva operante nella vita degli uomini, come nell'intera realtà, una sola grande Legge: la Guerra fra due opposte Forze assolute e reali. La vita e il mondo intero è una maledizione perché è il terreno stesso in cui vengono a scontrarsi e a lottare le due Forze parimenti assolute e reali della Luce e della Tenebra, dello Spirito e della Materia, del Bene e del Male. La vita, come l'universo, è retta dal dualismo radicale di questi due Principi e non dal monoteismo dello Spirito. Reale e assoluto è il Bene, ma lo è del pari il Male, cioè il Principio della Discordia, dell'Odio. Questo dualismo manicheo è proprio quello contro cui si era battuto l'ex-manicheo sant'Agostino, convertito da sant'Ambrogio e dai (neo)platonici ad un cristianesimo, per il quale Dio-Spirito è unico Dio e il Male non è qualcosa di positivamente reale, antitesi vivente di Dio, ma semplice privazione e non-essere. Il suo riaffacciarsi fra i Signori feudali come presso i cittadini e i servi terrieri sud-francesi non aveva altro senso che questo: il cristianesimo legato ai valori positivi dello Spirito, della Luce, del Bene, non è che una mezza verità; l'altra mezza verità è quella della insopprimibile, effettiva realtà dell'Opposto, della reale negatività della Carne, della Materia, del Demonio, che in questa vita e in questo mondo appaiono come Signori altrettanto potenti e dominatori. Nel suo complesso, la vita è necessariamente immersa nella perenne vicenda della guerra fra le opposte Signorie della Luce e della Tenebra; come tale, a qualunque livello si sia collocati nei ranghi della Società, essa è sempre disperazione e servitù; essa non è, in se stessa, altro che questa perenne dipendenza di tipo feudale dall'uno o dall'altro dei due opposti

Signori del Mondo; non è quindi un'altra esistenza felice, spirituale, luminosamente buona, che ci attende al di là della morte, ma la totale estinzione della vita, la totale liberazione dalla esistenza stessa, cioè dal dramma della dipendenza servile dall'uno o dall'altro opposto Principio. Ciò che brama di raggiungere il manicheo «perfetto» è il nulla eterno, libero dalla vita e dalla sua tragica, doppia e oscillante servitù. Il rito manicheo del soffocamento del credente in stato di agonia (*endura*) appare come il compendio delle credenze manichee: quel rito è un drammatico «no» rituale alla vita, al vivere intero, giacché, in qualunque stato sia vissuta, la vita è sempre un dramma di disperante servitù. Anche questo rito rivela il fondo vero di tutte le credenze manichee: più che un'eresia, il manicheismo appare come un'altra religione, l'adorazione di una indipendenza e di una libertà *impossibili* nella esistenza.

Il valdismo, vera «eresia» cristiana, è nato e si è diffuso dall'ambiente (mercantile) di Lione, come gruppo di laici («poveri di Lione», *pauperes Christi*) raccolti dal 1177 sino alla cacciata dalla città nel 1184 e dopo, quando si disperde per l'Europa in una predicazione itinerante, attorno a Pietro Valdo, laico e predicatore itinerante evangelico.

Si tratta di un dissenso radicalisticamente «evangelico», di una comunità spirituale piuttosto che istituzionale, che rinnova in sé la semplicità apostolica: completa rinuncia alla proprietà, all'originaria posizione sociale, alla famiglia, per una vita governata interamente dall'intima adesione, alla lettera, del Vangelo. C'è un motivo radicale che impone a questo gruppo di rifiutarsi da un lato all'*autoritas* della Chiesa e d'altro lato all'etica cittadina del *mercator*, con la sua *novitas* – la brama del lucro –: in senso diverso, entrambi questi mondi, quello antico della Chiesa e quello nuovo delle brame cittadine, appaiono agli occhi di questi «evangelici» come incompatibili con il Vangelo, nella sua lettera e nel suo spirito. Come i Manichei, con cui i Valdesi hanno originariamente in comune soltanto violente polemiche, anche questi laici «evangelici» rifiutano giuramento, violenza e carne, ma in nome di un ben diverso principio, questo: tutto ciò che non risulta strettamente aderente al dettato del Vangelo è creato superflualmente dalla *Traditio* dell'istituzione ecclesiastica, e la *Traditio* non è né sacra né divina. Tale è l'apparato ecclesiastico, molto del suo rituale, e tale è ad esempio per i Valdesi la Messa e l'idea dell'esistenza del Purgatorio. In questa dissacrazione della *Traditio* si rivela il primo aspetto conflittuale del valdismo con uno dei postulati di base non solo della Chiesa, ma dell'intera civiltà feudale: la Tradizione non è *autoritas* vincolante e imperiosa. Tale è solo la Parola di Dio. Tutto ciò che nella Tradizione pretende di costituire chiarimento e sviluppo della Parola è cosa storica, umana e può ben costituire una deviazione corrottrice dell'originaria Parola. Di fatto, «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini». Ora, la Parola di Dio è rivolta all'umanità e perciò 1) la umanità intera deve conoscerla direttamente, aderirvi intimamente senza inutili formalismi, ipocrisie e menzogne; 2) gli uomini «apostolici» la devono direttamente predicare a tutti gli uomini, esattamente come fecero i dodici apostoli: i loro eredi non sono i vescovi, ma tutti gli uomini buoni.

In questi due punti decisivi si racchiudono motivi eversivi di due altri postulati di base sia della Chiesa medievale, sia della intera civiltà feudale. 1) Anzitutto, la mediazione della Chiesa fra Parola e umanità non appare necessaria: è un «ponte» superfluo, spesso deviante, fra Parola e uomini. Ogni uomo può ben entrare in contatto diretto con la Parola senza tanti intermediari. Anche l'intermediario di una lingua oscura ai più, come il latino, può ben essere opportunamente abbandonato a favore delle lingue volgari, che sono lingue di tutti. Nascerà così la prima traduzione volgare del Vangelo, il Vangelo provenzale dei Valdesi. 2) In secondo luogo, chiunque può predicare a chiunque la Parola (libera predicazione): la sacralità sacerdotale non è per nulla necessaria per esser predicatori, ogni «laico devoto può essere in questo senso, per se stesso, «sa-

cerdote», cioè uomo di Dio senza consacrazioni, e predicatore senza autorizzazioni di chicchessia: «*omnis laicus bonus, est sacerdos*». Predicatori laici itineranti, inizialmente i Valdesi scelgono, con una vita da mendicanti, la mobilità dei mercanti di cui sono figli, ma di cui rifiutano radicalmente, evangelicamente, la brama di lucro; predicatori itineranti, successivamente, i Valdesi – quasi trincerati e assediati fra le montagne – scelgono una vita agraria o pastorale o artigianale, in cui il «lavoro delle proprie mani» (san Paolo) diventa una condizione per la serietà stessa dell’impegno evangelico. In ogni caso, rimane che il moto valdese interviene – in nome del Vangelo – a dissolvere di principio gli stessi postulati base dell’impianto della civiltà feudale. Di contro al principio delle *auctoritates* sta la sua restrizione della sacralità autorevole al *solo* Vangelo; di contro al principio di gerarchia, l’allargamento del «sacerdozio» ad ogni (buon) «laico»; di contro al principio della mediazione necessaria della gerarchia istituzionale, la rivalutazione del rapporto *diretto* di ogni uomo con la lettera della Parola di Dio.

Di tutte le eresie medievali, questa può dunque ben apparire come l’eresia medievale la più radicalmente antifeudale. Il «no» dei Manichei era un «no» religioso al vivere stesso; il «no» dei Valdesi fu un «no» a tutto ciò che trasforma «cristiano» in un aggettivo esornativo che può consacrare qualunque cosa, tradizioni e gerarchie mondane, istituzioni e brame molto secolari. Il valdismo rifiutò di farne un aggettivo: il suo Evangelismo fece di «cristiano» il sostantivo stesso costitutivo ed essenziale dell’esistenza.